

Lorenzo Zoppoli

“Io non sono nessuno”: quando lo Stato italiano
licenziava per “indegnità morale”

Il film (2024) – girato con perfetta ricostruzione di ambienti e costumi da Geraldine Ottier e recitato benissimo dalla protagonista, Erica Zambelli – racconta, con una certa libertà¹ la storia di Mariasilvia Spolato, primo caso italiano di *coming out* (1972) seppure in parte forzato dai mass media. Una storia che – dipanandosi dalla metà degli anni ‘60 fino al 2018 (anno in cui Mariasilvia muore, invalida per un tragico incidente, in una pensione per anziani) – attraversa buona parte dell’Italia che si affranca con fatica dal suo passato oscuro, riconoscendo spazi di libertà privata (a partire dal divorzio) pagati a caro prezzo personale, scatenando conflitti politici e drammi individuali e familiari che sconvolgono soprattutto la provincia conservatrice (Padova, Bolzano) mentre la vita romana illude la migliore gioventù e assorbe il nuovo peggiorando il vecchio senza superarlo (emblematici gli ambienti di lavoro pubblici e privati in cui risaltano manager e colleghi maschilisti e insegnanti-presidi al contempo autoritari in pubblico e “disgustosi” nella violazione della sfera privata). Un film fantastico, nel senso di bellissima idea per un *biopic* di altissimo valore civile, che può ricordare l’analoga vicenda raccontata dal magnifico, ancora pionieristico, *Philadelphia* (1993), utile riferimento anche per confrontare tempi e linguaggi che riflettono profonde trasformazioni culturali e sociali in due parti del mondo così diverse pure in quello che le accomuna. In entrambi i film c’è al centro un

¹ Per una ricostruzione puntuale v. FOCARDI, DA LIO, MANSI, *Essere esseri umani. Il coraggio di Mariasilvia Spolato*, in *Diacronie*, 2021, n. 46, anche in *open access*).

“licenziamento” per omosessualità, ma nel film italiano la vicenda giuridica raccontata è particolarmente dolorosa per l’orgoglio del giuslavorista, ferito profondamente proprio mentre nel nostro paese andavano avanti i diritti sociali e civili dei primi anni ‘70.

Ma andiamo con ordine. Nel film c’è il femminismo della differenza con le sue priorità politiche che mettono il lavoro in secondo piano e ci sono le soluzioni private per sfuggire le vessazioni omofobiche. Ma c’è soprattutto una pubblica opinione moralista, ipocrita e violenta che gongola a invocare un diritto “etico” in cui i prepotenti e gli ignavi riducono alla totale marginalità, professionale ma anche familiare e umana, persone/lavoratrici di valore colpevoli solo di credere nell’amore tra esseri umani a prescindere dalla “normalità” di genere. Un rapporto omosessuale può essere tutt’al più una variante di una vita ispirata alla leggerezza dell’edonismo epidermico, ma se rivendicato come comportamento sociale riconosciuto confina chi ci crede nell’eresia spiegabile con turbe personali o patologie infamanti. Così persino in una scuola pubblica – regno del “posto fisso” – si può essere licenziati per “indegnità morale” (e disconosciuti addirittura dalla propria madre) per una fotografia in una manifestazione pubblicata da Panorama o un’intervista al Corriere della sera in cui un’attivista femminista dichiara di amare una donna. Sembra il medioevo o l’Iran o la Russia di oggi; invece era l’Italia dei miei vent’anni e la destituzione per indegnità morale avveniva mentre era in carica un Ministro dell’istruzione (Oscar Luigi Scalfaro) che diventerà uno stimatissimo Presidente della Repubblica, argine alle degenerazioni del costume indotte dal berlusconismo degli anni ‘90 (ed erede in fondo del cinico costume romano che tutto rimugina trasformandolo in strumento di potere e controllo biopolitico). E colpisce che le nuove-vecchie battaglie etiche dell’italietta che ispirerà il mondo (in fondo Trump è per tanti versi il miglior allievo di Silvio: ma il film ha uno stile sobrio, non menziona neanche i tre politici che ho citato) si svolgono proprio mentre Mariasilvia Spolato viveva la sua triste metamorfosi da orgogliosa professoressa di matematica impegnata politicamente a barbona emarginata e, ciononostante, attenta a curare la sua identità culturale più profonda di incallita lettrice. Bellissima la storia nella storia dell’amicizia tra il libraio di Bolzano e la barbona curiosa di libri, che riceverà regolarmente in prestito proprio dal commerciante, rapito dagli appassionati benché laconici confronti tra i due, suscitati da ogni libro che Mariasilvia divora sotto i ponti avvolta in sudicie copertine.

Venendo alla ferita del giuslavorista, partirei da una parziale scusante tratta da altri "settori disciplinari". Purtroppo all'epoca del fattaccio (ripeto 1972) l'omosessualità poteva ancora essere considerata una patologia. Infatti viene espunta dal DSM (*Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders*) solo tra il 1988 (dagli psichiatri americani) e il 1990 (l'Organizzazione Mondiale della Sanità), seppure dopo un lungo percorso che prende le mosse proprio in quegli anni (1973) e conosce alti e bassi all'insegna di molti aspri confronti politici e scientifici. Ma, con buona pace del mondo psichiatrico, una malattia mentale poteva giustificare un licenziamento per indegnità morale? La domanda così posta farebbe propendere per una risposta negativa, magari articolata, ma negativa persino negli anni '70 (e nonostante le lacune della l. 604 del 1966 e persino dello Statuto dei lavoratori²). Il punto è che quella patologia aveva a che fare con il disagio mentale e con la lesione di valori come l'onore, la decenza, il prestigio dello Stato. Prevalendo nel pubblico impiego questo catalogo persino sulla tutela della malattia – in particolare la malattia mentale, da occultare e reprimere più che da tutelare (ancora lontana era la legge Basaglia) – il giurista deve riconoscere che il "licenziamento" (*rectius* "destituzione": art. 84 lett. a) del dpr 10 gennaio 1957 n. 3, tuttora in vigore per il lavoro pubblico non contrattualizzato) per indegnità morale della Spolato era frutto della cultura giuridica dell'epoca – oltre che di una psichiatria in ritardo mondiale – più ancora che della morale corrente. Ma questo la dice lunga come l'una e l'altra predicassero bene razzolando male, soprattutto per la cattiva coscienza nei confronti di persone che esigevano tutele e, invece, venivano facilmente gettate in un vero e proprio tritacarne di umanità.

Il giuslavorista allora in auge di tutto questo si accorge ben poco. Al più attratto dal proletariato in lotta, non si preoccupa più di tanto di estendere le tutele sue proprie in queste sfere privatissime (anche se nella realtà storica pare che la Cgil avesse protestato per la vicenda di Mariasilvia che comunque svolgeva attività sindacale nella scuola). Certo nel settore privato il licenziamento in quegli anni viene circondato da tutele incisive, almeno nelle imprese più grandi, che, grazie a interpretazioni coraggiose (v. *Philadelphia*, in tutt'altro contesto giuridico) potrebbero bloccare anche licenziamenti discriminatori dovuti ad orientamento sessuale. Ma nel lavoro

² Per il quadro normativo attuale v. il libro di DI CARLUCCIO, *Lavoro e salute mentale dentro e fuori l'istituzione*, Editoriale scientifica, 2022.

pubblico è tutt'altra storia. Come Franco Basaglia è di là da venire, lo è anche Mario Rusciano che scriverà il suo libro sull' anacronismo della concezione pubblicistica di questa parte del mondo del lavoro solo nel 1978. E l'integrale – o meglio quasi integrale – equiparazione tra regole del lavoro tra pubblico e privato farà passi avanti solo nel 1993. A parte la giurisprudenza, bisognerà aspettare il 2003 (e la spinta europea) per includere tra i fattori espressi di discriminazione l'orientamento sessuale; per i militari bisognerà arrivare al 2008: quindi oggi nessuno può più essere licenziato in Italia con motivazioni come quelle utilizzate nel 1972, neanche invocando il già citato art. 84 del testo unico del 1957. Ma non dimentichiamo che, al di là dei licenziamenti o di altri atti gestionali discriminatori, la repressione specifica di condotte omofobe personali che non si traducano in altri reati (nel film si assiste anche ad un devastante pestaggio di un gay amico di Mariasilvia) non è ancora legge in Italia. Il disegno di legge Zan si arenò in Parlamento nel 2021 e, ovviamente, in Italia, con il nuovo vento che da vari anni spira nei luoghi della nostra politica, non si è fatto più nulla. Alessandro Zan, attuale eurodeputato, è tra i promotori di iniziative legislative che hanno ripreso a marciare nel Parlamento europeo dal febbraio 2026. Ma occorrerà molto tempo perché da questo versante derivino ricadute normative ulteriori per il nostro ordinamento giuridico. Quindi oggi Mariasilvia non sarebbe stata licenziata, ma i suoi persecutori forse la farebbero ugualmente franca. E allora dobbiamo accontentarci della panchina nel parco Petrarca di Bolzano che la ricorda o raddoppiare l'apprezzamento per questo ottimo film che ci fa rivivere un dramma personale che ancora attende pieno riscatto collettivo.